ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

IN MEMORIA

DI

AUGUSTO ROSTAGNI

TORINO, 20 APRILE 1971

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

IN MEMORIA
DI
AUGUSTO ROSTAGNI

TORINO, 20 APRILE 1971

L'Istituto di Filologia classica « Augusto Rostagni » della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino promosse un Convegno di studi su Augusto Rostagni nell'aprile 1971. La giornata conclusiva si tenne all'Accademia delle Scienze di Torino il martedì 20 aprile 1971: parlarono Augusto Guzzo, Carlo Cordié, Massimo Mila: chiuse la giornata il prof. Scevola Mariotti con un discorso su « Caratteri e orientamenti della filologia di Augusto Rostagni ». Quest'ultimo discorso è pubblicato, insieme con le altre « relazioni » ufficiali, dall'Istituto di Filologia Classica « Augusto Rostagni » dell'Università di Torino.

INDICE

Ricordo di Augusto Rostagni.

Discorso del Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino
Prof. Augusto Guzzo.

Padre Pellegrino, nostro Cardinale Arcivescovo, della cui presenza oggi l'Accademia delle Scienze di Torino si allieta, come della sua appartenenza al nostro Istituto sempre si onora;

signori Accademici delle Scienze di Torino;

signori Direttori dell'Istituto di Filologia Classica, organizzatore del Convegno;

signori partecipanti del Convegno di studi su Augusto Rostagni, nel decennale della sua dipartita;

miei colleghi dell'Università di Torino e di tutte le Università italiane;

signore e signori,

Appartenevamo Augusto Rostagni ed io Augusto Guzzo — i due Augusti — all'ultima generazione umbertina: nato lui nel 1892 a Cuneo, e io due anni dopo, nel 1894, a Napoli. Ma a Cuneo era nato solo perché lì era allora suo padre, ufficiale di Finanza, ché la famiglia veniva da quell'estrema parte della Liguria vicinissima al confine francese.

A Torino aveva avuto, al Liceo « Cavour », un maestro di lettere classiche d'eccezionale valore il professor Wick — marito di Barbara Allason — che lo aveva « svegliato ». Così accadde a me, al Liceo « Umberto I » di Napoli, con Sebastiano Maturi, discepolo diretto di Bertrando Spaventa ed erede di parte dei manoscritti spaventiani, tra cui quello che Giovanni

Gentile poi pubblicò col titolo *La riforma della dialettica hegeliana*.

Di quel che era la Facoltà di Lettere di Torino quando vi arrivò Augusto Rostagni, hanno parlato e parleranno coloro che la conobbero da vicino. Io posso dirne quel che ne diceva — da me in più occasioni interrogato — Augusto Rostagni, e quel che ne sentivo dire a Napoli, città che guardava a Torino con particolare considerazione e simpatia — Benedetto Croce sposò una piemontese, Adele Rossi, dottoressa della Facoltà di Lettere di Torino, e Monsignor Angiolo Gambaro, altro compianto socio della nostra Accademia, ne benedisse le nozze nella Chiesa di San Carlo.

A Torino c'era Renier. Io ricordo che Lionello Vincenti — a noi tutti di questa Accademia particolarmente caro — parlava delle lezioni di Renier, alle due del pomeriggio, sole e sopore pomeridiani non le rendevano allegre. Ma Renier portava, nella sua strenua fedeltà al metodo storico, un entusiasmo che si attirava la cordiale simpatia dei due che più operarono per rompere il cerchio del positivismo in fatto di studi letterari: Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Fu Renier che indirizzò la giovanissima dottoressa Adele Rossi a Croce per certe ricerche; e quando vacò la cattedra torinese di storia della filosofia, perché Aurelio Covotti aveva preferito a Torino Napoli e Rodolfo Mondolfo le aveva preferito Bologna, Renier si batté perché la facoltà chiamasse a Torino Gentile, che allora insegnava a Palermo. La Facoltà gli preferì Adolfo Faggi — che fu poi a lungo segretario della Classe di Scienze Morali di questa Accademia. Ma Gentile — che andò a Pisa, dove professò i corsi, diventati celebri, della *Teoria generale dello spirito come atto puro* e del *Sistema di logica come teoria del conoscere* — rimase per tutta la vita affezionato a Torino, dove veniva a trovare sua figlia, Teresina De Smaele, e dove curava, con Balsamo Crivelli, l'edizione delle opere del suo Gioberti, mentre presiedeva ad Asti il Centro di studi alfieriani.

Nei giorni in cui la Facoltà di Lettere di Torino battagliava pro o contro la candidatura di Gentile alla cattedra di

storia della filosofia, Augusto Rostagni — che era stato allievo di Rodolfo Mondolfo, amicissimo di Gentile, ed era il prediletto allievo di Gaetano De Sanctis, anche lui legato di forte amicizia a Gentile — parteggiò quanto poté per Gentile, e sempre si dolse che Torino avesse perduto l'occasione di ringiovanire al calore della grande anima e della profonda mente di Giovanni Gentile.

Caro ad Angelo Taccone, a cui presentò come tesi di laurea il libro sui *Poeti alessandrini*, ma spiritualmente vicino alla grande lezione di severità scientifica e di sconfinata apertura d'orizzonti di Gaetano De Sanctis, Augusto Rostagni visse quello che ho sentito chiamare il suo « decennio pitagorico ». Per me Augusto Rostagni fu soprattutto l'autore del libro sul *Verbo di Pitagora*. Glielo aveva pubblicato quell'uomo singolare che fu l'Avvocato Giuseppe Bocca, musicologo e uomo di universale cultura, che, pur essendo allora, forse, il più forte editore di tutta Italia, faceva l'editore per sport, giocando su la fortuna dei libri come altri — diceva lui stesso — su la corsa dei cavalli. Io guardavo a Bocca come all'editore che avrei voluto pubblicasse i miei libri — e mi pubblicò, infatti, prima, nella « Rivista musicale », il mio lungo saggio sul *Canto gregoriano* e *Palestrina*; poi, nel 1921, il mio *Kant precritico*, nel 1924; infine, i miei *Studi d'arte religiosa*, nel 1932. Torino era per me la città di Bocca — donde gran parte del mio favore all'idea di un mio trasferimento a Torino, quale avvenne, difatti, alla fine del 1924 — e *Il verbo di Pitagora* era, oltre che un modello di come si fa e si deve fare storia del pensiero — idee, sentimenti, e coscienza degli antichi —, anche un monito a non prendere la filosofia come un puro dato intellettuale, ma cogliere il suo valore di fede religiosa e guida morale di quel vivere che pare così lontano nel tempo e ci è, invece, così vicino nello spirito. — E quando sentiamo rievocare l'indimenticabile figura di Leonardo Ferrero, socio, per breve ora, della nostra Accademia, io ricordo i miei conversari di Cuneo con lui nel 1952, e come io — ritornato a Torino pieno d'ammirazione per l'intelligente preparazione e la limpida dirittura

morale di Ferrero — dissi ad Augusto Rostagni: « Se non dai la cattedra universitaria a Leonardo Ferrero, a chi la dai? ». Augusto Rostagni mi guardò intento, senza parlare. Sapeva — molto meglio di me — chi era Ferrero. L'anno dopo gli dette la cattedra — prima all'Aquila, poi a Trieste, dove fu preside impareggiabile.

Quando io parlavo con impeto delle mie persuasioni — tutt'altro che infondate, ma, nell'espressione, apparentemente troppo precipitose e imprudenti — Augusto Rostagni mi ascoltava senza parlare; poi ci pensava, rifletteva: io apprendevo dai fatti le sue decisioni, cioè, implicitamente, se aveva accolto, e in quale misura e con quale esito, le mie parole. Giacché forse non c'erano temperamenti più diversi di quelli dei due Augusti della Facoltà di Lettere di Torino, Rostagni ed io; ma, in fin dei conti, spesso c'era una tacita e fattiva concordia tra lui e me. Mentre eravamo più vicini di temperamento, ma più lontani per orientamento pratico, Augusto Mancini ed io, i due Augusti della Facoltà di Lettere di Pisa fra il 1932 e il 1934.

Augusto Rostagni aveva due anni più di me. Io avevo seguito di lontano — attraverso i discorsi del comune amico Antonio Maria Cervi — il primo suo insegnamento universitario alla Facoltà di Lettere di Messina, prima che fosse soppressa. Il 1924 — l'anno di quella soppressione — fu anche l'anno in cui ci presentammo ai concorsi universitari noi della nostra generazione. Bisognava avere la libera docenza. Io l'avevo conseguita, ma non avevo il certificato; non avendolo accluso alla domanda, fui escluso dai concorsi del '24 (onde poi vinsi il concorso del '26). Augusto Rostagni aveva ottenuto la libera docenza per alti meriti, senza esami: poté concorrere, e cominciò la sua trionfale carriera di professore di letteratura greca a Cagliari, a Padova e a Bologna.

Parlavamo sempre di lui quando andavo a trovare Gaetano De Sanctis. Ma una sera, in casa della signora Luisa Rossi Alasonatti, che ospitava Croce quando veniva a Torino, trovammo, mia moglie ed io, Augusto Rostagni. Giovane e

ancora celibe, aveva — ricordo — un bastoncino leggero, che portava come per gioco. Uscimmo insieme. Abitavamo entrambi nella Torino Est: io, da sempre e per sempre, in Piazza Statuto.

Nel 1929 ci trovammo a Cuneo: Augusto Rostagni presidente della Commissione di Maturità Classica, io — che insegnavo al Magistero — presidente della Commissione di Abilitazione magistrale. Ho poi descritto, in un articolo, la Cuneo del 1929, e la freschezza nitida della sua vita d'allora. Cuneo era la città dove un mio illustre congiunto, il Generale Alberto Pollio, aveva comandato, per alcuni anni, la Brigata Siena e aveva scritto le sue grandi opere di storia militare su *Custoza* e su *Waterloo*; e a Cuneo ho poi fondato e dirigo da 22 anni, la mia rivista trimestrale, « Filosofia ». La sera camminavamo su e giù, per la grande piazza, Rostagni ed io. Qualche mattina viaggiavamo insieme in treno, da Torino a Cuneo. Fu quella l'occasione in cui penso che Augusto Rostagni mi abbia studiato, scrutato, pesato, e infine deciso di prendermi per collega alla Facoltà di Lettere, alla prima cattedra filosofica che si fosse resa libera. Io gli dicevo: « Vado a Pisa: mi fido più del treno che del tram per venire da voi in via Po ». Rostagni rispondeva: « C'è il tram numero 4, con così belle poltrone ». Ma io andai a Pisa.

A Pisa io vivevo in mezzo ai filologi, φιλολογότατος τῶν φιλοσόφων io stesso, come qualcuno, bontà sua, mi chiamava. A Pisa insegnava greco Augusto Mancini, classicista di educazione e formazione scolopia, umanista umanissimo; e insegnava latino Cesare Giarratano, di cui certe traduzioni sono un modello di scioltezza e di buona penetrazione dei testi. Ma Gentile non si contentava dei filologi pisani, e faceva venire da Firenze Pasquali, per la Normale. L'influenza di Pasquali tra i normalisti di più generazioni è stata incalcolabile. Agli « Annali della Scuola Normale Superiore » di Pisa collaborava, da Firenze, Ettore Bignone, niente meno che con i suoi studi su l'*Aristotele perduto*. Ma, se la filologia di Pasquali e di Bignone poteva avere, forse, i difetti, o piuttosto gli eccessi,

derivanti dalle sue stesse virtù, Gentile la temperò, almeno una volta, invitando alla Normale, per una conferenza, Augusto Rostagni. Egli vi portò una sobrietà di conclusioni, nelle pur profonde ricerche a larghissimo raggio, che strappò parole di ammirazione e di consenso senza riserve ad Augusto Mancini e a me. Basta col troppo acume: la saggezza e la misura sono grandi doti anche in filologia: di autocontrollo veramente intelligente era maestro — e forse il miglior maestro tra noi — Augusto Rostagni.

Venne poi il giorno in cui la Facoltà di Lettere di Torino mi chiamò, con 14 voti su 14, alla cattedra di Filosofia Morale. Ritornammo a Torino. Rostagni, però, aveva avuto un tremendo esaurimento: era appena riuscito a riaversi (e da allora la sua scrittura fu tremante — grande pena in un intelletto così lucido e così padrone di tutti i suoi movimenti di pensiero).

Egli aveva pubblicato presso Mondadori, Edizioni scolastiche, quei due ottimi manuali di storia della letteratura latina e della letteratura greca che erano nati come voci — veramente esemplari — dell'Enciclopedia Italiana, *vulgo* Enciclopedia Treccani. Cosc perfette per la compiutezza e, a un tempo, la sobrietà dell'informazione, e per quell'invidiabile misura per cui niente manca e niente sovrabbonda, e quando occorre, c'è sempre la coloritura giusta, non mai scialba né troppo carica. Nel '38 Rostagni accettò di fondare e dirigere presso Mondadori una collana di classici latini e greci informata a una vivace novità di criteri. Da Tacito trasse medaglioni di grandi figure. Platone — *Apologia di Socrate* e *Critone* — l'affidò a me. Premise ai miei commenti una pagina, che è il più generoso riconoscimento a me concesso. Scrisse che i miei commenti si facevano leggere quasi d'un fiato, tanto è il calore di comprensione e di persuasione con cui son rivissuti nella loro integrità il pensiero e l'arte dei due drammatici scritti.

Può valutare queste parole chi rammenti come Rostagni meditasse e pesasse ogni parola prima di pronunziarla (e questo era forse — come accade — un eccesso di virtù, per cui gli

scolari si trovavano davanti a lezioni così perfette che era come leggerle stampate, senza quel che d'incondito, ma di vivo, che attira i giovani nelle lezioni fatte sul momento, anche se poggiate su una preparazione di lunga mano).

Non che Rostagni non avesse i suoi entusiasmi. Io li coglievo in un improvviso lampo degli occhi o in un inatteso accendersi della voce. Preferiva, però, non far tralucere quei moti profondi del suo animo. Erano il suo segreto; e quando, negli ultimi e travagliati anni della sua vita, li sentì farsi sempre più rari, mi disse, una volta, con pena immediatamente repressa, d'essere diventato arido.

Anni travagliati. Un'affezione alla gola ci fece temere il peggio. Guarì, e tuttavia la sua voce risentiva di quel male, per quanto lontano. Poi ci fu un distacco di retina. Ritrovò la vista e la calma. Non ometteva né una lezione all'Università, né una seduta della Classe di Scienze morali, di cui era Direttore, né una tornata del Consiglio Superiore, dove fu, per alcuni anni, inflessibile custode della serietà degli studi classici nelle Università.

Studi classici, ma come viva e prossima esperienza di poesia e di pensiero. Non amava, qual profondo conoscitore del mondo antico, le cose inamidate e alquanto rigide e convenzionali che sono la « tradizione classica », la classicità o, ancor peggio, il classicismo. E in questo spirito scrisse alcuni saggi, che riunì in un volume di Einaudi.

Ma aveva una conoscenza degli autori antichi così vasta e così precisa fino in quei particolari che altri confessa o perfino affetta e si vanta di ignorare — *de minimis non curat praetor* —, che io ricorrevo a lui per ogni precisazione che mi occorresse quando studiavo, per il volume su l'*Arte,* i poeti antichi. Ricordo che gli dissi: — È frequente in Omero la similitudine dei grandi leoni sui monti. Che esperienza poteva avere di leoni il poeta, chiunque egli fosse? — « Non era pura letteratura », fu la risposta. « Un'esperienza diretta dovevano averla avuta i greci, in antico ».

Io lo accompagnavo a casa in corso Matteotti. Percorrevamo, passo dietro passo, i portici di corso Vinzaglio. Qualche volta andavo a casa sua: in mezzo a quella biblioteca sceltissima e ricchissima, specchio sicuro di un intendimento, non solo di bibliofilo squisito, ma di conoscitore e letterato espertissimo.

Nel giugno 1961 lo avevamo eletto presidente della nostra Accademia. Allora non si entrava in carica subito. Attendevamo la fine delle vacanze estive. Invece, in uno degli ultimi giorni di agosto — e fu l'ultima estate passata da me nella mia casa di campagna — arrivò il colpo di fulmine della notizia della morte.

Toccò a noi raccogliere, col passare di questi anni, l'una o l'altra delle sue eredità: io, ora, questa eredità della presidenza dell'Accademia, che tengo come so e posso, col mio temperamento che è — debbo dire — l'opposto del suo, ma cercando di fare del mio meglio, mentre egli avrebbe portato nella carica la sua precisione, il suo equilibrio, la sua inespugnabile fermezza di carattere.

Augusto Rostagni, la sua presenza nella scuola liceale e Antonio Banfi.

Relazione del Socio corrispondente CARLO CORDIÉ.

Conobbi per la prima volta Augusto Rostagni a Torino, credo nel 1930, un giorno in cui nella Biblioteca della Facoltà di lettere e filosofia, nell'antica sede di via Po, stavo consultando lo schedario. Sopraggiungendo, Ferdinando Neri, a me carissimo, mi presentò a Rostagni che aveva bisogno di qualche pubblicazione in lettura. Nella mia qualità di studente dell'Università di Pisa e di alunno interno della Scuola Normale Superiore giustificai la mia lontananza dall'Ateneo torinese. Venendo da Alessandria, dove dimoravano i miei, solo in modo saltuario e occasionale frequentavo le lezioni di letteratura francese del Neri e quelle di filologia romanza di Santorre Debenedetti. Più tardi, trasferitisi i miei a Torino, potei più agevolmente frequentare biblioteche e seminari di studio nell'Università subalpina. Ebbi quindi modo di vedere più sovente Rostagni, di ritrovare Augusto Guzzo (già « pisano » alla Sapienza e alla Normale) e di conoscere vari docenti torinesi degni di rispetto e di amore. Facevo quindi, anche se ero già laureato, da « discepolo ignoto ».

Fin dal primo incontro mi colpì in Augusto Rostagni la signorilità della parola e del gesto, la finezza dei giudizi su uomini e cose, anche se non di stretta pertinenza del campo dei suoi studi classici. Mi apparve subito come un umanista moderno, tutto calato nella problematica: nell'àmbito dello stesso crocianesimo spiccava in lui un vivo senso della cultura.

In modo speciale vedevo in lui avvalorato il concetto di storia letteraria. Gli era dapprima piaciuto trovare in me uno studente che si dedicava alle letterature moderne, ma non trascurava le lettere classiche. (E del resto, per gli ordinamenti della Normale e per i corsi della stessa Università pisana, latino e greco erano familiari alla mia generazione, e molti di noi, filologi moderni e storici, hanno lavorato all'« Officina pisana » del vocabolario latino medievale...).

Ho avuto occasione di valermi proficuamente degli studi di Augusto Rostagni e, anche in qualità di amatore e di collezionista, non ho trascurato di procurarmi le sue opere. Ma non trascuro il fatto che il mio primo incontro proficuo col mondo greco è stato facilitato dal volume degli *Autori greci: antologia ad uso dei ginnasi superiori in conformità ai programmi 14 ottobre 1923.* Il libro venne pubblicato, nel 1924, dalla Casa editrice Giuseppe Principato. La prefazione è del 15 agosto 1924. Nelle intenzioni del curatore (che ben merita il nome di autore, come si fa con le antologie del Pascoli, data la ricchezza del commento e l'eleganza della scelta tutta personale), il libro voleva essere un « primo modesto avviamento allo studio della cultura greca ». La scelta e il commento erano ispirati ad una viva concezione della cultura e della letteratura classica: in felice rispondenza coi nuovi intendimenti dei programmi. Pur nella necessità di rafforzare l'insegnamento della grammatica e degli esercizi linguistici, nella sfera del greco e del latino, il Rostagni vigorosamente affermava con un tipico *Ma*:

Ma, quando ci si avvicina agli autori, non è lecito leggere e tradurre senza sapere ciò che si legge e si traduce; non è lecito infilzare periodi e periodi di traduzione senza seguire il filo delle idee e senza interessarsi all'opera che si ha davanti. Ed è pur necessario che, per virtù dell'opera che si ha davanti, per virtù delle immagini e dei sentimenti e dei pensieri ch'essa contiene, si formi fin da principio il gusto e l'amore di quest'arte, di questo sapere, di questa civiltà greca, la quale ancora si studia in quanto si sente che è parte viva e integrante della nostra cultura.

Ho scritto in mie lontane pagine di diario, e l'ho inserito in un articolo imminente in *Umanità e storia: scritti in onore di Adelchi Attisani*, che mio professore di Materie letterarie in 5ª ginnasio fu Antonio Banfi, che appunto aveva adottato il freschissimo volume degli *Autori greci* del Rostagni. Egli illustrò a noi (e la mia testimonianza ne fa fede in quelle note) il valore della « cultura » che veniva dopo il mondo della « grammatica », e, da filosofo (che, per la Riforma Gentile, doveva per tre anni lasciare la cattedra di Filosofia del liceo al più anziano collega Carlo Patrucco, docente di Storia), ci fece anche una garbata ammonizione morale. Egli ci disse in modo umano e, insieme, perentorio che, mediante il mondo della cultura, sarebbe stato a noi possibile edificare, nel nostro spirito, per la vita. Del caldo, appassionato e generoso insegnamento del Banfi tennero conto le mie note sull'esemplare che è ancora fra i miei libri d'adolescenza: con favole di Fedro, canti popolari, anacreontee, inni cristiani e Dialoghi di Luciano e, quindi, Senofonte. (A volte, sul medesimo testo, leggo anacreontee per meglio spiegare Ronsard agli scolari di letteratura francese, e così rivivono in me le osservazioni, e anche le limitazioni, che Rostagni inserì nella sua *Storia della letteratura greca*).

Volgeva l'anno 1924-'25 al Liceo-Ginnasio « Giovanni Plana » di Alessandria. Dalle date che sono ai margini del volume, noto che Luciano venne spiegato da Banfi in giugno. Quanto riguarda i *Dialoghi degli dèi*, i *Dialoghi marini* e i *Dialoghi dei morti* è stato in quell'anno il canto del cigno del Banfi, che, prima che in Filosofia col Martinetti, a Milano si era laureato in Lettere col Novati: il gusto letterario si rivelava nel commento dei testi, svolto con grande adesione alle note del Rostagni, ma anche con propria geniale versatilità. (In quel momento il Banfi stava occupandosi di Socrate per i suoi studi filosofici, ed aveva da poco pubblicato fra i « Libretti di vita » del suo fraterno amico Clemente Rebora, presso Paravia, una raccolta di testi di Plotino). Alcuni esercizi dome-

stici erano stati dati sul volume di Rostagni, e, come già in un tema dell'anno precedente con un'antologia di Luciano, il docente si era soffermato con molto interessc sulla figura di Menippo come risulta dai Dialoghi.

Credo di essere stato fedele all'ideale di eultura ehe Rostagni seminò in me e ehe Banfi alimentò eol suo insegnamento di un intero anno scolastico. (Avevo frequentato la 4ª ginnasio nel Lieeo-ginnasio di Asti). Con tali intendimenti, rafforzati dagli insegnamenti ricevuti in Pisa, alla Sapienza e alla Normale, ho insegnato latino allc Magistrali e latino e greco in Liceo, quasi subito dopo la laurea. Potei allora valermi di due ottimi strumenti di lavoro: le due storie delle letterature latina e greca del Rostagni edite dal Mondadori. L'introduzione dclla prima e l'avvertenza della seconda sono un documento limpido e fine del modo con cui si trattavano problcmi di grandc interesse per la formazione dei giovani e per il loro avviamento alla storia della eiviltà. In esse è ribadito il concetto di storia letteraria e si riafferma, non meno deeisamente, quello di cultura nel suo valore più alto e più degno. Dopo tanti anni non è neeessario ripetere quanto è nella mente di tutti anche in virtù dell'insegnamento di Rostagni.

Nel momento, in cui Università, Accademie e Licei-Ginnasi d'Italia portano il loro omaggio alla memoria di Augusto Rostagni, mi è caro unirmi ai colleghi nell'onorare tanto studioso. Mi sia concesso di ricordarc un particolare bibliografico, una curiosità non priva di interesse. Il mio esemplare della *Storia della letteratura greca* con la mia firma e la data in cui il libro venne in mio possesso (settembre 1934: si tratta della prima edizione finita di stampare il 20 aprile a Verona) mostra una frase in matita azzurra, quella della correzione dei eompiti:

(ebbe ragione Panurgo!)

Curiosa parentesi nell'annotazione sul frontespizio mondadoriano! Il Panurgo di Rabelais reca, all'occasione, più buio che luce. Certamente sono il solo a poter spiegare come esso

sia stato citato. È presto detto. Con tale pseudonimo, parlando del primo volume della *Storia della letteratura italiana* di Attilio Momigliano, auspicavo di veder presto pubblicate in futuro la storia della letteratura greca del Rostagni, quella della letteratura francese del Benedetto e quella della letteratura tedesca dell'Amoretti. Per quanto sia stato facile profeta su un settimanale fiorentino alla data del 14 gennaio 1934 (tenendo conto dei contributi del Rostagni all'*Enciclopedia Treccani*), mi è stato caro veder realizzato il mio desiderio di uomo di scuola. Anche la *Storia della letteratura latina* non tardò a venire alla luce: con la prima edizione dell'agosto 1936. In corsi in Istituti privati ho sempre fatto adottare le due storie del Rostagni e così ho testimoniato la mia fedeltà al suo modo di considerare la cultura e la letteratura.

Quanto al volume degli *Autori greci*, essi sono ancora conservati fra i miei libri: il volto d'Omero nello sfondo del cielo stellato e il tripode ornato di fronde e rutilante di fiamme recano in alto il nome di Augusto Rostagni. A esso unii, con calligrafica infantile cura, il mio nome di scolaro.

Con quello di scolari, amici e colleghi, nell'affettuosa e severa rievocazione della sua opera, possa essere unito per offrire un degno omaggio alla memoria di tanto Maestro.

La Facoltà di Lettere e Filosofia torinese negli anni intorno al 1930.

Relazione del Socio corrispondente MASSIMO MILA.

Vengo con grandissimo imbarazzo e quasi con vergogna a parlare in un ambiente così qualificato e specializzato, io specialista di tutt'altre specialità, che non ho purtroppo nemmeno il titolo di essere stato allievo di Augusto Rostagni sebbene avrei potuto esserlo, e spiegherò subito perché non lo sono stato. Invoco due attenuanti. Una, la gratitudine perenne che conservo per quest'uomo che undici anni fa di totale sua iniziativa, facendomi cascare dalle nuvole ebbe la bontà di convocarmi per offrirmi nientemeno che l'incarico di storia della musica nella Facoltà di lettere. Anche ora che esperimento tutti i giorni quale fardello mi è caduto sul dorso, questa gratitudine resta eterna per me, perché veramente io non ero nulla per lui, non ero nessuno e conservo per questo gesto una gratitudine che mi commuove sempre. La seconda attenuante che invoco sono le manovre di seduzione veramente sopraffina che ha esercitato sopra di me il collega Lana che veramente con arti di sirena è riuscito a convincermi o piuttosto a illudermi che io avessi qualche cosa di utile da dire, anche poco, in questa situazione e in questo consesso.

Ciò di cui Lana mi ha persuaso e illuso è praticamente questo: che col passare degli anni ognuno di noi senza alcun merito può diventare depositario di certe esperienze che per combinazione gli sono cadute addosso, e forse non è inutile che queste esperienze, anche se piccolissime o minime, siano ricordate, se possono portare un minimo contributo alla cono-

scenza non dell'uomo o dello studioso, ma di quello che significò il suo ingresso nell'Università di Torino; e la ragione per cui sono stato chiamato qui è precisamente questa.

Ero studente della Facoltà di lettere da un anno quando il prof. Rostagni venne ad assumere la cattedra di letteratura latina: purtroppo non potei più esserne allievo. Era abitudine nostra nei piani di studio di allora, che tra parentesi erano assai più liberali di quanto siano adesso anche dopo le ultime liberalizzazioni, era abitudine di tutti gli studenti, e credo lo sia ancora adesso, di fare l'esame di latino e di greco subito quando si era freschi di studi liceali, perché a torto o a ragione avevamo la perfetta sensazione che col passare degli anni all'Università quel poco di latino e di greco che sapevamo e che avevamo appreso in liceo lo avremmo dimenticato. Sicché diligentemente io feci il mio esame di latino subito, il primo anno, col prof. Stampini, ed ebbi poi la delusione di non poter più ripetere l'esame con Rostagni. Ne seguii, ne sentii molte lezioni, ma non ne potei più essere allievo, mentre invece, per esempio, il mio amico e coetaneo Leone Ginzburg, che aveva avuto la fortuna o la disgrazia di fare un anno di purgatorio nella Facoltà di legge dove era entrato insieme al prof. Bobbio, dopo un anno cambiò idea, entrò nella Facoltà di lettere e si trovò ad avere la possibilità di frequentare il corso di latino con Augusto Rostagni, del quale si conquistò l'amicizia.

Ora tutto quello che vorrei ricordare è la situazione della Facoltà quando Augusto Rostagni ci arrivò. Era una situazione di frizione, di attrito, c'erano due tendenze, due indirizzi nella Facoltà, come ha ricordato poco fa il prof. Guzzo, ed erano precisamente, da una parte, la scuola che allora si chiamava storica e dall'altra la scuola nuova che era praticamente quella dei crociani di tendenza estetica e idealistica. Termini che oggi sembrano stranissimi: oggi essere qualificato di crociano vuol dire sentirsi appiccicare sulla schiena un'enorme gobba di conservatore tradizionale e passatista.

Allora invece i crociani erano gli elementi nuovi e l'elemento vecchio era quello della scuola storica: terminologia quanto mai inesatta, perché Croce stava per pubblicare tra non molti anni nella «Critica» gli scritti che poi entrarono nel volume *La storia come pensiero e come azione*. Quello che allora si chiamava scuola estetica e idealismo diventò storicismo, per cui quasi non si capiva più niente: c'era la scuola storica da una parte, e lo storicismo crociano dall'altra. Ma lo storicismo venne dopo: in quegli anni «scuola storica» voleva dire praticamente concepire la storia della letteratura alla maniera di Giosuè Carducci che era il maestro della scuola storica; per gli altri, per i crociani, per i giovani che venivano all'Università allora, si trattava di concepire la storia della letteratura fatta alla maniera di Francesco De Sanctis. Queste erano le posizioni, attorno alle quali c'era un'ostilità sorda, reciproca che poi fu aggravata e avvelenata dagli schieramenti politici. Tuttavia non vorrei che si credesse che le due cose fossero totalmente coincidenti, che la scuola storica fosse interamente ortodossa nel fascismo, perché c'erano delle nobili eccezioni.

Quando entrai nella Facoltà di lettere nel 1927, la scuola storica era dominata da un triumvirato: la letteratura italiana era nelle mani di Vittorio Cian; la letteratura latina nelle mani di Ettore Stampini; la letteratura greca nelle mani di Angelo Taccone: e il triumvirato costituiva un blocco di potere veramente forte, che esercitava una influenza quasi irremovibile sopra la facoltà.

Alla scuola storica appartenevano praticamente anche elementi di grande valore come Giulio Bertoni. Apparteneva alla scuola storica un uomo straordinario come Arturo Farinelli, uomo veramente fuori serie, uno studioso con una cultura straordinaria, sterminata, sulla quale gettava lampi di intuizioni balenanti, artistiche, di natura assai più artistica, che scientifica o critica. Questo grande maestro della scuola storica a tutto era chiamato e vocato meno che al senso della storia

e al metodo storiografico. Certamente era un personaggio geniale e chiunque fra noi allora conoscesse il tedesco — purtroppo non era ancora il caso mio — non perdeva le lezioni e i corsi di Farinelli.

C'erano numerosi altri professori che praticamente appartenevano a quella scuola, a quella tendenza, come il prof. Olivero per la letteratura inglese, e studiosi di grandissimo valore come il linguista Bartoli, e c'era ancora il prof. Vallauri di indologia. L'archeologia, che allora non aveva ancora lo spicco che ha adesso, era nelle mani del prof. Bendinelli. C'erano nel settore filosofico personaggi eccezionali come Annibale Pastore, come Adolfo Faggi e come il prof. Vidari. C'era già allora, lo ricordo con commozione, il prof. Mazzantini, che qualche volta abbiamo avuto qui collega: e devo dire che già allora a noi pareva vecchissimo, decrepito. Allora ci pareva come adesso devo sembrare io ai miei allievi, eppure quello straordinario uomo era sempre presente ed era una mente lucidissima.

Chi c'era praticamente nella facoltà che soddisfacesse i desideri e le tendenze intellettuali e culturali dei giovani che entravano nell'Università allora? Insieme a me c'era Leone Ginzburg, c'era Giulio Carlo Argan. Trovammo già da un anno all'Università Cesare Pavese. Chi rispondeva, dunque, ai nostri desideri, alla nuova tendenza che avevamo appresa vagamente nella scuola media? C'era praticamente un solo insegnante di tendenza idealistico-crociana: era Lionello Venturi le cui lezioni alle 11 del mattino erano in Torino anche un avvenimento mondano. E poi c'erano dei professori, degli insegnanti, dei maestri nel vero senso della parola, che forse senza appartenere alle tendenze crociane hanno dato a noi moltissimo. Ricordo fra tutti Ferdinando Neri che è stato per tutti noi un maestro ineguagliabile.

La situazione di potere che dava la prevalenza assoluta alla vecchia scuola storica si stava lentissimamente logorando. La vita della Facoltà di lettere in quegli anni era proprio in uno stato di frizione in cui lentissimamente e con molta diffi-

coltà la nuova tendenza cominciava a penetrare attraverso, che so io?, pratiche e cerimonie e concorsi di ammissione di cui noi studenti non avevamo la più lontana idea. Ricordo che nell'anno stesso in cui io entrai all'Università ci entrava come professore, per esempio, Francesco Lemmi di storia del Risorgimento. Noi sapevamo vagamente, per sentito dire, che era dei nostri, che era uno studioso di tendenze nuove e moderne, e affollavamo le sue lezioni. Chi lo ha conosciuto sa benissimo che formidabile temperamento di bastian contrario fosse Francesco Lemmi. Lui sapeva benissimo che cosa aspettavamo da lui, una interpretazione liberale della storia del Risorgimento; invece, non certo per prudenza o per cautela, ma proprio per la diabolica dialettica del bastian contrario le lezioni di Lemmi erano dei corsi squisiti e profondissimi sui meriti e sui valori di tutti i più grandi personaggi reazionari della storia del Risorgimento. Noi abbiamo appreso tutti i meriti del conte Solaro della Margarita, tutti i meriti di Joseph de Maistre, sicché questo maestro sul quale puntavamo moltissimo ci deluse non già per la qualità dell'insegnamento che era veramente alto, ma perché pareva proprio che mettesse una diabolica intenzione a deludere i nostri desideri. Ricordo sempre come ci gelò alla prima lezione che tenne in quell'anno 1927-28 quando noi avemmo la malauguratissima idea, alla fine della sua prima lezione, di applaudire. Diventò pallido come un morto e ci sibilò: qui siamo in una scuola non in un teatro, e ci fece passare la voglia per sempre di applaudire le sue lezioni.

È in questo ambiente che cadde nel 1928 l'arrivo di Augusto Rostagni e fu veramente una pietra formidabile apportata a quell'edificio che si stava costruendo lentamente e faticosamente. Rostagni, noi lo sapevamo tutti, veniva dall'idealismo, veniva dall'estetica crociana e poi, che devo dire? anche nel modo di essere, di fare, di presentarsi, noi lo sentivamo come un uomo nuovo, come un uomo moderno. Anche e perfino nel suo modo di vestire. Il prof. Guzzo ha detto un momento fa, che Rostagni non amava le cose inamidate: ebbene, debbo

dire, i nostri professori della scuola storica portavano tutti dei collettoni inamidati altissimi. Essi li facevano stare sempre in una posizione che non concedeva proprio nessuna confidenza. Rostagni arrivò all'Università con le camicie dal collo floscio e il cravattino a farfalla, portava i capelli alquanto lunghi, sembrava uno di noi. Era veramente uno dei pochi professori tra i quali anche quegli orsi scontrosi e selvatici che eravamo noi — il gruppo di Pavese, il gruppo di Argan, il mio, eccetera — potevamo davvero trovare un amico. Leone Ginzburg per esempio lo trovò, diventò veramente un amico di Augusto Rostagni.

Questa è la brevissima testimonianza che posso recare: proprio questo costume nuovo che entrò nella Facoltà di lettere con l'ingresso di Augusto Rostagni; il validissimo e prezioso appoggio che dalla sua presenza venne dato a quella tendenza che era rappresentata con supremo distacco da Lionello Venturi. Io non sono al corrente delle questioni interne della Facoltà, ma, a parte il fatto che Venturi abbandonò poi l'insegnamento per non prestare giuramento al regime fascista, penso che la presenza di Venturi si esauriva nelle sue straordinarie lezioni. Non credo, non penso che influisse nella politica, nella vita della Facoltà, mentre certamente la presenza di Rostagni contò molto, proprio per sbloccare una situazione che quando io ero entrato all'Università, era una situazione abbastanza sconfortante. Noi non stimavamo quasi nessuno dei nostri professori, salvo pochissime eccezioni. Venivamo da Licei prestigiosi dove avevamo avuto insegnanti come Augusto Monti, come Umberto Cosmo, come Zino Zini, e veramente la vecchia guardia della scuola storica che allora imperava, a noi non aveva proprio niente da dire. Davamo gli esami con freddissimo cinismo, riportando dei voti splendidi, ma non c'importava assolutamente niente di quello che si insegnava in certe materie. Come dico, abbiamo avuto dei grandi maestri in Venturi, in Neri, in Lemmi e chi ha avuto poi la fortuna di seguirlo ha avuto un grande maestro in Rostagni.

In seguito questa colonna dell'idealismo, o, più semplicemente, della cultura moderna si ingrossò con l'arrivo di Santorre Debenedetti, di Giorgio Falco, e la Facoltà certamente, quando io la lasciai, cominciava ad avere un clima più respirabile.

Devo dire, nel ricordare queste cose, che mi sembra di prendere un tono, che a me spiace moltissimo, da Cacciaguida. La mia vecchia Facoltà — « Fiorenza dentro de la cerchia antica Ond'ella toglie ancora e terza e nona, Si stava in pace sobria e pudica » — era magari sobria e pudica, ma in pace non era per niente: era lacerata da lotte di cui noi studenti avevamo pochissima nozione, ma intuivamo, sentivamo questa atmosfera di attrito che c'era.

Però debbo dire — e vorrei concludere con questo — che oggi sento da tutte le parti sparare a zero su questa nostra Università: ci sparano addosso gli studenti, ci sparano addosso i professori, ci sparano addosso i ministri, ci sparano addosso i giornali. Questa Università presa di petto è accusata di tutte le colpe di questo mondo. Debbo dire che se confronto l'Università dei miei vent'anni con l'Università dei miei sessanta alla quale adesso mi onoro di appartenere, se io cedessi a quel moto così frequente di trovare tutto bello quello che era nell'età dei nostri vent'anni e tutto brutto quello che è nell'età della nostra incipiente vecchiaia, sarei un pazzo. Assolutamente non ci riesco: se faccio il confronto tra la piccola Università di allora, alla maniera di Cacciaguida, e quella di adesso e le confronto come macchina per studiare, allora bisogna dire che l'Università dei nostri vent'anni era una piccola bicicletta di stile antico e l'Università di adesso è un razzo stratosferico. Quando passo nell'istituto dei miei maggiori colleghi, quando entro nel piccolo istituto che grazie alla generosità della Facoltà ho potuto istituire da zero, io resto esterrefatto: probabilmente non si pensa, non si ricordano le condizioni di pauperismo in cui si studiava quarant'anni or sono. Tutta la vita e l'attività dell'Università era affidata al merito individuale di alcune persone come Augusto Rostagni,

come Ferdinando Neri, ma le attrezzature per studiare non esistevano: noi abbiamo studiato la letteratura italiana sui Classici Sonzogno, Pavese ha conosciuto la letteratura inglese attraverso le edizioni Tauchniz che allora si vendevano principalmente nelle edicole della ferrovia perché erano libri di viaggio per i turisti stranieri. La ricchezza di mezzi di cui disponiamo adesso per studiare era una cosa inaudita: se allora avessimo potuto avere una parte infinitesima dei mezzi coi quali oggi è possibile studiare, ci sarebbe parso di sognare. Questa nostra Università conosce oggi solo una grande tremenda difficoltà, quella di essersi ingrandita a dismisura.

Certo oggi la vecchia Università dei miei vent'anni mi fa l'effetto della Firenze di Cacciaguida. Eravamo pochi, eravamo tutti affiatati, certo. Era una Università di élite, di poche persone, e poteva funzionare con strutture anche così modeste grazie alla sua piccola dimensione. Oggi il problema, immenso, è quello della proporzione o meglio della sproporzione che ha preso l'Università nei confronti delle strutture e dei mezzi. Ma il progresso che ha fatto l'Università come macchina di studio dai tempi dei miei studi ai tempi attuali è qualche cosa di incalcolabile, e lo dobbiamo per l'appunto a uomini come quelli che ho nominato e principalmente a uomini come Augusto Rostagni.